

Le conseguenze economiche e sociali della cura Reagan si fanno sentire: in due anni i disoccupati sono aumentati di oltre tre milioni

Un momento di una grande manifestazione di lavoratori a Washington contro la politica economica dell'amministrazione Reagan



Un americano su dieci è ormai fuori dal lavoro

Ieri l'annuncio ufficiale: 11 milioni e 300 mila, cifra record del dopoguerra - Comizio improvvisato del segretario della AFL-CIO - Lester Thurow: in realtà siamo al 17%

Dal nostro corrispondente NEW YORK - «Una giornata triste per il nostro paese, «Non c'erano mai stati tanti americani senza lavoro dagli anni della grande depressione...» Una drammatica con queste parole, sindacalisti e parlamentari (di opposizione, ovviamente) hanno commentato l'annuncio che la disoccupazione ha raggiunto la quota del 10,1 per cento, un indice dietro il quale si nasconde la cifra di 11 milioni e 300 mila senza lavoro. Lane Kirkland, presidente dell'AFL-CIO, si è scosso dal suo torpore burocratico e ha fatto un comizio di protesta in una piazza che sta a pochi metri di distanza sia dalla Casa Bianca sia dal «quartier generale» dei sindacati.

tra i 14 e i 15 anni che non sono considerati disoccupati perché sono studenti rimasti senza lavoro e tornati a scuola, un milione di lavoratori iscritti nei ruoli dei lavori statali precari e stagionali. Thurow sottolinea che se si calcolassero anche questi gruppi, la disoccupazione raggiungerebbe il 17 per cento della forza lavoro, un livello non molto distante dal primato raggiunto al punto più basso della grande depressione (25 per cento).

za lavoro e senza sussidio. Le statistiche, inoltre, forniscono una rappresentazione media di situazioni assai diverse. Nei grandi Stati industriali del Nord-Est la condizione dell'economia è giudicata allarmante per la crisi dell'industria dell'auto e dell'acciaio: nell'Illinois, nell'Ohio, nel Michigan in particolare e cioè nelle zone simbolo dello sviluppo impetuoso dell'economia statunitense negli inizi del secolo, la disoccupazione raggiunge livelli doppi di quelli della Florida o del Texas e non si esagera a parlare di piaghe di vera e propria degradazione economica, sociale, urbana e psicologica.

numero delle persone che finiscono nei manicomi e nelle prigioni. Quando ci si chiede come mai una metà degli americani non vota bisogna riferirsi anche all'altissimo numero di americani che la depressione spinge ai margini non solo del benessere americano ma anche dell'impegno civico più elementare. La reazione degli uomini di governo a queste cifre che piombano nel colmo della campagna elettorale per le votazioni di media termine è, a dir poco, scoraggiata. Reagan ha creduto di cavarsela con una battuta («Quando sono entrato in carica la disoccupazione era al 7,4 per cento, ora è arrivata al 10,1. Ebbene, mi assumo la responsabilità per il 2,7», come



Un soldato italiano a Beirut

Non cessano i rastrellamenti persecutori dei palestinesi

Per il Libano Spadolini scrive a Reagan e Mitterrand

«Chiedere a Gemayel precise garanzie» Lagorio: «Il problema è inquietante» - Telegramma di Lama, Carniti e Benvenuto

ROMA - Pressioni diplomatiche e avvenimenti internazionali non sembrano per ora aver trovato alcuna eco nel governo di Beirut: secondo le notizie provenienti dal Libano, continuano i rastrellamenti e le persecuzioni fra le mazzette e le popolazioni palestinesi. E una situazione che chiama in causa direttamente la responsabilità della forza multinazionale italo-franco-americana in Libano, e quindi dei rispettivi governi.

delle forze politiche e dell'opinione pubblica. Ieri i tre segretari generali Lama, Carniti e Benvenuto hanno telegrafato a Spadolini insistendo perché il governo italiano dia la non disponibilità al coinvolgimento dei nostri contingenti nelle operazioni persecutorie contro la popolazione palestinese.

Continuano intanto le espressioni di allarme da parte del presidente del Consiglio. «Il problema è inquietante», ha detto Spadolini, «e ci basta perché entrino in gioco i nostri contingenti per i motivi fondamentali dell'uomo e, considerato quello che è successo nel Libano, la vita delle persone».

Arafat accusa anche la forza multinazionale

Dal nostro inviato DAMASCO - «Ci avete promesso di proteggere le nostre famiglie, la popolazione civile dei campi palestinesi; e invece prima vi siete ritirati, lasciando la nostra gente esposta al massacro, ed ora assistete senza reagire alle massicce operazioni di rastrellamento compiute dall'esercito libanese nei campi di Beirut ovest. Questa l'accusa che i dirigenti palestinesi, a cominciare da Yasser Arafat, rivolgono ai governi dei tre paesi che compongono la forza multinazionale.

Non rientrano i sospesi della FIAT

L'azienda ha comunicato ieri che, date le condizioni del mercato, non rispetterà gli accordi - La FLM ha chiesto l'intervento del governo - Dei 23 mila «cassintegrati» di due anni fa ne sono rimasti 11 mila - Continua l'esodo dalla fabbrica

TORINO - La FIAT non vuole applicare gli accordi per il rientro in fabbrica dei sospesi che aveva sospeso due anni fa. Lo ha detto chiaro e tondo ieri al sindacato, mentre dalla strada di fronte all'Unione industriale, dove si svolgeva l'incontro, giungevano le grida di centinaia di «cassintegrati» che erano partiti in corteo da Mirafiori e dal Lingotto, avevano attraversato il centro di Torino paralizzando il traffico, avevano portato ancora una volta sotto gli occhi dell'opinione pubblica uno dei drammi più sconfortanti che hanno colpito la città. «Noi rispettiamo gli accordi... è stata la tesi contorta e stralunata sostenuta per la FIAT del dott. Annibaldi...»

matario e garante dell'accordo. FIAT dell'ottobre '80, che ha quindi l'obbligo di prenderne il rispetto. A questo fine una richiesta di incontro è già stata inoltrata dalla FLM al ministro del lavoro Di Gesù e, se sarà necessario, verrà investito del caso FIAT lo stesso Spadolini. Verrà pure chiesto di prendere posizione a tutte le istituzioni, forze politiche e sociali che contribuiscono a risolvere la vertenza FIAT. In questi giorni contemporaneamente verranno avviate iniziative di mobilitazione, come la grande assemblea dei «cassintegrati» di tutto il Piemonte che si terrà martedì nel Teatro Nuovo di Torino.

quindi la FIAT riuscirà nel migliore dei casi a fare la stessa produzione di quest'anno (purché migliori quelle quote di mercato), mentre la ripresa ci sarà, forse, nel 1984. Siamo pienamente consapevoli della gravità della crisi, è stata la replica del sindacato, ma teniamo anche conto dei dati sull'occupazione. In soli due anni coloro che lavorano negli stabilimenti FIAT-Auto italiani sono diminuiti da 138.000 a 99 mila. E dei quasi 40 mila occupati in meno, i «cassintegrati» sono attualmente solo 15-19 mila: un po'

più di 11 mila sono i superstiti dei 23 mila sospesi nell'ottobre '80 e circa 7 mila sono stati assorbiti successivamente (al Lingotto, Materferro, Rivalta, Lancia, ecc.). C'è stato quindi un esodo «bilanciato», impressionante, di oltre ventimila persone che in due anni hanno lasciato la FIAT.

Solo una parte di questi ventimila hanno trovato un altro impiego (per conto proprio, con la famosa mobilità interaziendale, che è totalmente fallita: 10 collocati in 7 mesi, alla media risibile di 1,4 me-

l'ecedenza strutturale di 14 mila persone che la FIAT lascia in mano al mercato. Ma il ragionamento che conta è che, continuando l'esodo a questo ritmo, i «cassintegrati» si ridurranno nel giugno '83 (termine dei rinvii previsti dagli accordi) a non più di 9-10 mila. Farli rientrare, significherebbe al massimo dover fare una o due settimane in più di cassa integrazione ordinaria all'anno (ed oggi alla FIAT se ne fanno già una o due settimane al mese).

All'Alfa restano fuori in 6 mila

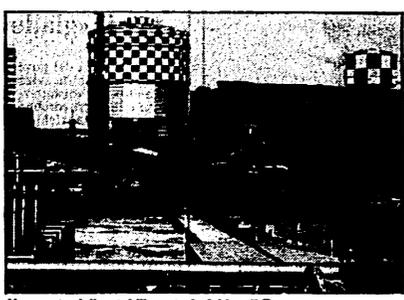
MILANO - «Ritirerete se ci saranno i posti: Questo annuncio, che condiziona il rientro, è venuto dallo stesso presidente Ettore Massaccesi nel corso di un'udienza di pretura nella quale era chiamato ieri mattina a rispondere di aver violato tre sentenze che lo obbligavano a reintegrare in totale circa 230 lavoratori sospesi negli ultimi mesi. Ma che si può estendere agli oltre 6.000 lavoratori in cassa integrazione all'Alfa Romeo. Con l'accordo che nel marzo scorso aveva concluso una lunga e faticosa trattativa aziendale, sindacato si prevedeva che la ristrutturazione aziendale passasse attraverso una riduzione di personale che portasse l'organico dagli attuali 35.000 circa a 29.000 sufficienti per garantire la produzione di 520 auto al giorno. L'ecedenza era stata calcolata in 5.708 unità, 2.290 delle quali negli stabilimenti di Arese e Portello, i restanti a Pomigliano d'Arco. Tanti dunque i lavoratori da mettere in cassa integrazione. Termine della sospensione, secondo l'accordo, la fine di marzo '83 per gli operai, la fine di maggio per gli impiegati. Nel

frattempo, l'azienda avrebbe avviato un sistema di prepensionamento e dimissioni incentivate che, accanto al naturale turn-over, avrebbe consentito di aprire spazio al rientro dei sospesi. Ora, secondo la dichiarazione resa da Massaccesi davanti al magistrato, il programma dell'Alfa è diverso; i «cassintegrati» rientrano a condizione e nella misura in cui si siano liberati dei posti. Il che lascia supporre che i tempi possano allungarsi al di là del patto di non guerra sottoscritto nel marzo scorso. E che il governo comunque non accetterà all'applicazione dell'accordo. Al termine dell'udienza, durata tre ore e alla quale erano presenti soltanto le parti in causa, Massaccesi non ha comunque voluto rilasciare dichiarazioni. Ha invece risposto nei termini dell'accordo, l'udienza era stata convocata per discutere delle violazioni alle sentenze con le quali, tra giugno e settembre, tre diversi pretori avevano condannato l'Alfa Romeo a reintegrare nei mesi scorsi i lavoratori dimissionati sospesi. In realtà, la quasi totalità di essi è stata destinata al capannone Mazzo di Rho, con compiti diversi e meno qualificati di quelli precedentemente svolti.

più complessiva di interventi che da un lato combattesse le importazioni selvagge e dall'altro potenziasse la domanda interna. I Comuni e le istituzioni, nella formulazione del piano, non si sono mai schierati per mantenere comunque in vita stabilimenti obsoleti, ma hanno rivendicato investimenti certi e, per una situazione drammatica come quella di Napoli, la ristrutturazione del stabilimento e misure che non consentissero un aumento ulteriore della disoccupazione.

I sindacati e gli amministratori del piano siderurgico nazionale hanno chiesto al ministro per le Partecipazioni statali Gianni De Michelis di essere ascoltati. Lo abbiamo deciso a Viareggio durante i lavori dell'assemblea dell'Associazione nazionale dei Comuni, che sta a Genova e a quella di Taranto di venire in Consiglio comunale per fare insieme un esame del primo anno

di vita del piano. Invece il ministro soltanto in queste ore è arrivato l'invito a ricomporre quel tavolo di incontro che si realizzò lo scorso anno in modo da esaminare i nuovi sviluppi. Ci sono giunti, però, strane dichiarazioni: da Taranto, sede del più moderno stabilimento siderurgico d'Europa? Forse perché a Taranto i lavoratori cassintegrati sono soltanto 700 o 1.000? Se lo stabilimento produce e produce bene perché creare situazioni tali che possono provocare guasti e rallentamenti nell'impegno di tutte le componenti produttive?



Una porta dello stabilimento Italcrist di Taranto

Perché a Taranto discutiamo di Bagnoli Il sindaco Cannata: «Respingiamo il tentativo di divisione» Piano siderurgico e crisi dell'acciaio riguardano tutti

ciò e non deriva, quindi, dalla necessità di rendere più complessi di Bagnoli e Cornigliano (questo, comunque, era un obiettivo del piano siderurgico). Ma se le misure si riducono alle sospensioni dei lavoratori, è chiaro che non vi sarà certezza per la ripertura di Bagnoli - sia pure ristretta - e il governo non potrà che essere il calo delle capacità produttive. Ecco perché vogliamo discutere e cerchiamo chiarezza. E ormai lontana la concezione secondo cui le questioni di settori strategici come la siderurgia si possano affrontare con logiche municipalistiche. È andata, invece, sempre più affermandosi una visione che guarda e affronta il complesso del problema. Proprio perché la crisi esiste, nessuno può ora tentare di far regredire questa concezione: si darebbe un colpo alla democrazia e alla stessa credibilità delle istituzioni.

Ma questa visione complessiva deve vedere ognuno impegnato sino in fondo nel fare la propria parte. Guarda il caso di Taranto, un'azienda che non ha mantenuto gli impegni. Voglio ricordare soltanto che il consenso che Comuni e Regioni diedero al piano aveva contenuti critici perché non si aveva fiducia nell'intervento finanziario e nell'impegno del governo a far valere in sede comunitaria le ragioni del nostro paese. Inoltre, al piano della siderurgia pubblica non si accompagnava una strategia

di giocare per avere le garanzie di cui i nostri governi e la nostra opinione pubblica hanno bisogno. Circa l'entità reale dei rastrellamenti di Beirut, Lagorio ha minimizzato nel campo conteso dagli italiani vi sarebbero stati 41 arresti, altri 21 sarebbero avvenuti in un'altra area presidiata dal nostro esercito. Tali informazioni contrastano con quelle provenienti da Beirut che parlano di oltre mille arresti in due giorni. Tuttavia, Lagorio ha affermato che, anche se

Tutto ciò si riflette con immediatezza sulla stessa strategia dell'OLP. «La sorte della nostra gente nei campi - dice ancora Bassam Abu Sharif - ci fa più decisi nel portare avanti la nostra lotta perché ci rende più convinti che l'unico modo di uscire dalla nostra situazione è attraverso il dialogo con il mondo che non ci sarà pace senza uno Stato palestinese. Anche militarmente intensifichiamo la lotta, non daremo tregua all'occupante. Ma tengo a dichiarare formalmente - e non è senza rilievo che sia proprio lui a dirlo - che non faremo mai ricorso al metodo terroristico, né contro la Palestina. Non condurremo azioni armate fuori del territorio palestinese. Ci impegnamo a fare del nostro meglio per controllare le possibili reazioni emotive e individuali di chi ha avuto la famiglia massacrata nei campi».

Giancarlo Lannutti

Proseguono a Beirut ovest le retate dell'esercito

BEIRUT - Anche ieri sono continuate a Beirut ovest le perquisizioni condotte dall'esercito libanese al fine, questa la versione ufficiale, di trovare depositi di armi. La forza di sicurezza che nei giorni scorsi aveva espresso preoccupazioni per le violenze e gli arresti compiuti, non partecipa all'operazione.

Un comunicato dell'esercito libanese ha minimizzato gli arresti compiuti, affermando che solo 18 di palestinesi. Ai giornalisti sono stati fatti vedere alcuni impianti radio sequestrati e perfino un piccolo radar, ma non sono state mostrate le armi e le munizioni (100 tonnellate, secondo l'esercito libanese) che sono state rinvenute. La radio ha anche annunciato che le operazioni per il recupero di armi si sposteranno la prossima settimana a Beirut est, ma non ha precisato se verranno disarmati i miliziani falangisti, che dispongono tuttora di tutto il loro potenziale bellico.

Il capo del Movimento nazionale libanese (progressista), Walid Jumblatt, ha denunciato i rastrellamenti e le deportazioni accusando il presidente libanese Amin Gemayel di «complicità con le forze armate libanesi». Il suo fatto, ha detto, che le operazioni di questo genere «rendono più difficile ogni riconciliazione nazionale». Il leader progressista libanese, che ha fatto queste dichiarazioni a Parigi, ha aggiunto che le forze armate libanesi, che hanno brillato per la loro assenza durante i sette anni di guerra, stanno facendo, con le loro perquisizioni a Beirut ovest, fare, in quanto a Beirut, non hanno voluto, fare, e indeboliscono le forze progressiste libanesi che hanno combattuto contro gli invasori israeliani.

Intanto, il primo ministro Wazzan ha formato il nuovo governo libanese. Questo è composto da soli nove ministri, tutti volti nuovi della politica, tecnocrati, professionisti o uomini di affari. «È un governo di lavoro e di salute pubblica», ha detto Wazzan, che ha conservato per sé il ministero degli Interni. Vice presidente del Consiglio è ministro degli Esteri è stato nominato Elie Salem, professore universitario.